

## Pirandello al Valle

# L'UOMO CHE TORNAVA DAL MEDIOEVO

di SANDRO DE FEO

SALVO RANDONE  
ENRICO IV

**C**REDO proprio che l'"Enrico IV" messo in scena dal regista italo francese José Quaglio, con Salvo Randone nella parte del titolo (teatro Valle), sia uno dei più seri e intelligenti di quelli che ho visto finora. E anche uno dei più illuminanti riguardo all'idea, che ogni giorno di più va facendosi strada in me, di « ciò che è vivo e ciò che è morto » della "filosofia" di Pirandello.

Non occorre dire che ciò che è morto non è tanto sostanza reale dell'opera di questo scrittore quanto invenzione di terzi cui lo stesso autore finì a un certo punto per dare credito e adattarsi, in ispecial modo nelle opere minori, e che oggi si rivela per quel che fu effettivamente, superfetazione polemica, esercizio del paradosso, moda e luogo comune giornalistico: l'invenzione, voglio dire, del Pirandello campione di relativismo, di scetticismo, di pironismo, poeta della negatività, tragico assertore dell'inconoscibilità del reale. E non si vuol dire che Pirandello non possa essere stato queste cose e altre ancora, ma ogni giorno che passa sempre più mi persuado che tutte quelle cose, relativismo, pironismo, negatività, inconoscibilità del reale, non avevano valore per se stesse, perché in tal caso l'opera di Pirandello sarebbe stata una delle più ovvie e noiose, ma solo se riferite dialetticamente all'unica positività, all'unica realtà riconosciute e riconoscibili nel pensiero e nella fantasia pirandelliani: la positività, la realtà della poesia e dell'arte.

Ecco ciò che è vivo della "filosofia" e della poesia di Pirandello. Nell'eterno gioco dialettico di finzione e realtà, i cui termini per Pirandello si identificano esattamente con quelli di arte e vita, arriva sempre un momento in cui la "realtà" e la "vita" si scoprono come la parte più inconsistente, squallida e irreali, laddove la finzione, che è come dire l'arte, si rivela come la sola realtà possibile del nostro esistere in questo mondo. In tutte le opere maggiori di Pirandello, dalla trilogia del "teatro nel teatro" a "Così è (se vi pare)" e a "Enrico IV", quel momento arriva sempre in cui diventa quasi visibile il processo della "realtà", della "vita" che perdono peso e consistenza

nella stessa misura in cui ne acquistano la finzione e la poesia. In modo diretto o indiretto, esplicito o allegorico, è pur sempre il potere, sono i diritti dell'immaginazione e dell'arte che hanno la meglio su quelli della squallida, incerta, inconoscibile "realtà".

Come sono deboli, come sono vaghi, tristi e irreali gli introvabili dati anagrafici della Signora Ponza in "Così è (se vi pare)", e come è reale invece quell'apparizione, quel fantasma, e quasi invenzione, della Signora Ponza che vediamo arrivare « in gramaglie, col volto nascosto da un fitto velo nero, impenetrabile », fantasma pietoso, consolatore, rappacificatore, come Aristotele chiede che siano i fantasmi della poesia tragica. Appare d'improvviso nel finale del dramma, quasi evocata fuori del nulla dalla fantasia del poeta, e per tale aspetto sorella ideale dei "sei personaggi", e senza dare spiegazioni di fatto, negando anzi che possano darsi spiegazioni anagrafiche e "reali", essa diventa la sola realtà e verità possibile in quel lungo incubo di irraggiungibili "verità", in quel grumo di violenza e di odio, e col solo suo apparire placa, come fa la poesia, le ansie, consola gli afflitti e assolve, aristotelicamente, la sua funzione liberatrice.

In tal senso mi pare si possa affermare che le opere maggiori di Pirandello sono anche e soprattutto grandi allegorie del mistero della poesia e dell'arte, e in tal senso lo è anche "Enrico IV". Come sono incerti, convenzionali, inconsistenti i personaggi "reali" che vivono nella "realtà" a confronto del personaggio che vive nella finzione, dell'artista che recita e ripete all'infinito una parte. Non solo quella sua finzione è la sola realtà possibile relativamente alle circostanze di fatto, la prima; che, rinsavito dopo dodici anni di effettiva follia, egli non può ritornare nel mondo e tra gente che ha continuato a vivere in tutto quel tempo e in mezzo a cui egli farebbe la figura di un mendico intorno a una mensa sparcchiata; la seconda: che, avendo ucciso l'uomo che fu responsabile della sua sventura, egli è ora costretto a fare il pazzo per tutta la vita per evitare il peggio; ma la sua finzione è la sola realtà possibile anche in senso assoluto e allo

stesso titolo per cui la poesia è la sola realtà possibile, ossia per il solo fatto di essere una finzione, una invenzione, un prodotto dell'immaginazione.

Qui è a mio parere il merito principale della regia di Quaglio e dell'interpretazione di Randone. Il regista ha capito che la "realtà" dei personaggi "reali" era ben poca cosa rispetto alla finzione del personaggio "irreale", e l'ha resa il più possibile squallida, inerte e scolorita, dirigendo tutte le luci sul protagonista e lasciando in una penombra smorta gli altri. L'attore poi ha sentito che quella sua finzione era tutta la realtà, tutto il peso reale del dramma. Infatti nei momenti in cui se ne spogliava per tornare nella "realtà", pareva che la vita stessa lo avesse abbandonato, così sommerso, esangue e insignificante diventava, di proposito, quel suo naturalistico recitare la parte dell'uomo ripiombato dal medioevo nel suo tempo moderno. Ma poi subito risaltava nel medioevo, riprendeva a dettare le memorie all'"umile monacello" che gli faceva da amanuense: « Il decreto di pace emanato a Magonza giovò ai meschini ed ai buoni, quanto nocque ai cattivi e ai potenti... », e di nuovo rapidamente la scena si riempiva di quella grande tensione ineffabile che è, nel medesimo tempo, la grande calma consolatrice della poesia, tanto più misteriosa quanto più essa appariva scontata, l'attore non facendo che ripetere e recitare, esattamente come fanno i "sei personaggi", il già accaduto e molte volte recitato, la vita e gli episodi arcaici di un famoso infelice imperatore.

Il mistero della superiorità, del maggior peso reale che hanno sui dati della "realtà" le invenzioni della fantasia, e poi l'infinito ripetersi e rinnovellarsi della vita della poesia, la perenne vitalità dell'arte, queste cose così difficili a rendere palesi e chiare, specialmente se presentate sotto il velame allegorico di una pazzia simulata, ci ha chiarito l'altra sera Salvo Randone, uno degli attori più ricchi di vita propria, di immaginazione originale, di infaticabile coscienza critica, di fervido, interno rimuginio, di calore dell'anima e di pietà che ci siano oggi non solo in Italia ma in Europa.

